

## POSTILLE.

COME NON BISOGNA COMPORTRSI VERSO LE FILOSOFIE. — Ho avuto vaghezza di leggere il vecchio romanzo del Kühne, *Quaranta giorni nel manicomio* (1835), che sapevo ispirato ai dibattiti, ardenti in quegli anni, su quella che era tenuta l'ultima e somma espressione del genio speculativo tedesco, la filosofia dello Hegel, e il cui autore mi era noto come appartenente al gruppo della Giovane Germania, scrittore di versi e novelle e romanzi e drammi e di alcuni volumi di saggi critici, morto vecchio e quasi dimenticato nel 1888. Quel romanzo, che non si trova nella raccolta delle opere del Kühne, è diventato assai raro; e quando mi è giunto in prestito dalla Germania (*Eine Quarantäne im Irrenhause*, Novelle aus den Papieren eines Mondsteiners, herausgegeben von D.<sup>r</sup> F. G. KÜHNE, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1835), in una copia che era stata già di un gabinetto di lettura, nell'aprirlo vi ho letto questo sospiro, tracciato dalla penna di un lettore: « *Ao, wehe! wehe! Gott, was für eine Dummheit!* »: che suonava come ironico commento alla pena che mi ero data per procurarmi il volume. E veramente quel lettore aveva ragione di sospirare deplorando, perchè in quanto opera d'arte quel preteso romanzo è niente, e poi è scritto male, in uno stile verboso e immaginoso, che è goffa imitazione del modo immaginoso bensì ma grazioso e vigilato nel quale Enrico Heine prendeva a discorrere a quel tempo, di politica e filosofia e critica letteraria. Vi s'incontrano, a ogni passo, pretenziosi e insulsi paragoni della filosofia dello Hegel, e delle opposizioni che eccitava, con la Convenzione nazionale, con le conquiste dell'Impero napoleonico, con l'incendio di Mosca, con la Restaurazione, con la Santa Alleanza, con Talleyrand; e ancora di Platone col Dio Apollo, di Spinoza con Nettuno e di Hegel con Pluto, che signoreggiava il fuoco nelle viscere della terra e rapiva Proserpina, la quale tra le sue braccia impalidiva e avvizziva, essa la Bellezza, come tra le braccia di Napoleone la Libertà; e via per simili sguaiataggini. Ma anche come sostanza di pensiero critico il libro è nullo. L'amico del Kühne e compagno e, si può dire, capo del gruppo della Giovine Germania, il Gutzkow, lo definiva: « l'ultimo palpito di un hegeliano, che verisimilmente ha abbandonato la dottrina dello Hegel, ma insieme è tanto infelice da dovere per abitudine pensare ancora con le categorie hegeliane... È la rinuncia a una donna amata, che non si può sposare ma alla quale si promette di essere in eterno fedeli » (cit. da J. DRESCH, *Gutzkow et la Jeune Allemagne*, Paris, 1904, p. 202). Con questa immagine, inconsapevolmente vien segnata la natura e detta la vanità di quell'anfanare smanioso intorno alla filosofia hegeliana. Tutti i cervelli deboli vedono, ricevono, respingono, trattano una filosofia come si tratta una donna o altro individuo umano, in quella foggia immaginosamente personificandola; e ora la benedicendo, ora ne tremano o la schivano implacabile a infliggere

tormenti, ora l'ammirano ultrapossente e tiranna, ora scoprono nell'empito della sua forza le tracce della debolezza di cui perirà, ora la vogliono distrutta, ora la piangono tale che non si potrà più mai sostituirla o sostituirla con altra di pari grandezza e bellezza. Il Kühne racconta che egli non era giovanissimo ma ancora di fresca gioventù quando trasse ad ascoltare Hegel a Berlino, dove soffrì una « rivoluzione » nel suo spirito alla quale nessuna « restaurazione » poteva seguire, e non fu più mai felice nè sano nel suo intimo, e portò sempre una ferita aperta e bruciante. Era andato colà con due sostegni, il Cristianesimo e la Poesia, e credeva di possedere in essi le gioie della vita; ma, all'udire Hegel, stupì, tremò, sussultò, pianse e le sue lacrime erano sangue. Un enorme spacco solcò il suo cuore; freddi soffii di novembre e roventi aridi calori si avvicendarono in tutto il suo essere (eccetera, eccetera, perchè la descrizione di questo uragano sconvolgitore o di questo terremoto distruttore è tirata in lunghissimo). Ma dalle rovine, sotto cui cuore e fantasia giacevano schiacciate, si levò alto l'intelletto come una fenice, e si proclamò Ragione assoluta. Non mai una filosofia aveva eccitato contro di sè tanto odio e tanto timore, inaudita era l'acutezza e la sublimità di quella consequenzialità dialettica, non mai erano stati abbattuti tanti focolari per erigere un altare. Il mondo doveva dubitare di tutto per credere al nuovo Dio, e questo nuovo Dio della vita era la Ragione assoluta, innanzi al cui tribunale tutte le funzioni dell'uomo o si debbono arrendere e piegarsi o sono condannate e dannate; e quel che si dà prigioniero, viene « levato » nella sfera più alta, ma privato del suo proprio piacer vitale e annientato, e, se volesse mantenere un atteggiamento indipendente, sarebbe senza pietà discacciato (pp. 142-3). Era cosa terribile ed estasiante insieme: ci voleva una grandiosa audacia per dire che, dietro le stelle, non c'è alcun Dio, ma che Dio si trova solo sul teatro della terra, e che nell'anima dell'uomo e nel suo fare si compie la più profonda rivelazione dell'Assoluto. Quel che Herder aveva, con tanta bellezza di sentimento, fantasticato di una vita dell'anima nel luminoso mondo delle stelle, quel che i nostalgici poeti e i credenti spiriti cristiani avevano cantato e sognato dei misteri della Natura e delle dolci gioie di una contemplazione del di là, Hegel lo rinserrò di colpo, come un coltello da tasca; e trasportò tutto il di là nella vita del mondo terreno, tutto il cielo e tutto l'inferno. Già questo solo lo ha fatto grande, lo ha fatto eterno. Non mai, prima di lui, lo spirito umano fu tanto re della vita, tanto conquistatore del mondo (p. 138). E perciò Hegel ha innalzato e consacrato difetti ed errori: chè difetti ed errori non vi sono per questi eroi Alessandri, conquistatori del mondo. I difetti sono la smoderanza della loro forza zampillante; le loro debolezze sono le loro forze esuberanti verso un lato, che una maledizione li spinge ad ampliare sino agli estremi limiti del pensabile. E questa maledizione è, essa stessa, l'eterno e divino destino. Ogni grandezza è unilateralità, senza unilateralità non c'è grandezza tra gli uomini. Ogni singolo è necessariamente parte del tutto; un grand'uomo è un singolo e grande pensiero divino, un feno-

meno demonico che subitamente si pone e subitamente si spegne (p. 139). Il Kühne si spaura all'idea che venga meno questa forza dell'errore. « Passeggiavo io un giorno astrattamente intelligente, virtuosamente semplice, per campi e giardini. E mi cominciai presto ad annoiare della mia stabilita razionalità, perchè riflettei come dovesse essere povero e nauseosamente vuoto il mondo, se il cervello di tutti i figli degli uomini fosse un armadietto intellettuale regolarmente ordinato, e il loro cuore un organo ben costruito, che non si guasta mai, esatto come un orologio esatto, pieno di chiara virtù! Sarebbe spaventevole passeggiare sotto la luna se la luna non producesse nel cervello nessun flusso e riflusso, non sommoovesse nessuna passione, e nè amore nè odio ci rendesse beati. Buona notte allora a te, infinito mirabile misterioso desiderio d'interpretare le profondità più profonde della vita, gli enigmi di Dio, il miracolo del mondo, col pensare sè stesso! Buona notte allora a te, Poesia; buona notte a te, dolce baccante, Fantasia; buona notte a tutti i genii vibranti luce della deliziosa e bella esistenza!... Che cosa sarebbe la vita senza errore? La storia non sarebbe più storia, se il mondo cessasse di errare, di sforzarsi, d'inciampare... » (p. 190-1). Sì, a questo modo realtà e verità s'intrecciano l'una con l'altra, riconciliate, e si fanno uno. Ma, appunto per ciò, quale peso, quale paralisi negli animi! Dove si potrà serbare fresco il piacere di continuare a vivere, se risuona una sentenza di Cassandra che trova solo alla fine dei giorni la sua validità! Il sistema mi sembra come un divano turco, in cui ci vediamo innanzi, preda di guerra, tutti i tesori del mondo, morti o vivi, come si poté prenderli, e dove, spiritualmente e corporalmente ben sicuri dei godimenti terreni, si tiene al tempo stesso assicurato già il regno dei cieli. Se nella scienza si resta a questo sistema, si polverizza ogni vita; anche la storia dei popoli cessa di essere attiva, il mondo intero si sprofonda in un gran vegetare passivo. E questo non sarebbe impossibile — non sarebbe impossibile; e sarebbe una famosa pace perpetua, quella del giudeo errante, che non può vivere e non può morire (pp. 181-2). O mostruoso pensiero o terribile maledizione! Nella piccola casa della mia povera anima, l'intera e santa ragione universale dell'assoluto! Su, su, no, no! Questo non è possibile, mi ammazzerebbe, il vaso scoppierebbe per tal contenuto. Non può essere, non deve essere, io non posso e non voglio rappresentare la ragione assoluta, non voglio essere tra gli uomini un « papa della Ragione » (pp. 112-3). Hegel aveva imprigionato l'idealismo soggettivo, ma esso non giace morto a terra, e si solleva di nuovo e, rabbioso per le ferite che gli furono inflitte, non ha più la dolcezza di una volta, del tempo di Fichte. Il poeta schernito, invece della penna, impugna il pugnolo. Così tutto, al mondo, chiede vendetta. Ma questo è, forse, l'ultimo combattimento, giacchè con la rovina dell'idealismo soggettivo, cessa ogni poetare. La necessità della Ragione non deve dominare monarchicamente; come dispotismo, ferma il battito dei polsi della storia umana. Essa deve governare silenziosa il tutto, placida e mite stendersi sulle figure della vita, come l'aria che culla penetrando invisibile. Se essa stessa prende

figura e si cinge di arnese guerresco, abbandona la sua calma signoria ed entra in lotta con tutti gli elementi. Anche la pietà religiosa ha la sua armatura, i rappresentanti dell'indirizzo storico compongono una forte falange, anche la fantasia, lo spirito e l'umore hanno lance ed aste, Apollo fu chiamato il sicuro saettatore. Così tutte le potenze della vita stanno catafratte, ardenti alla pugna: e questa pugna è il loro piacere e la loro vita. La necessità razionale ha, nella filosofia di Hegel, preso figura. Secondo la sua forma, essa è rimasta altrettanto indietro al nostro tempo quanto, col suo contenuto ideale, lo ha sopravanzato: si è posta alla fine della storia umana e vuol tenere un giudizio universale. Ha sultato le formazioni, che stanno per lo mezzo, dell'arte e della scienza. Ma questi figli non si lasciano uccidere prima della nascita: essi prorompono, gridano alto vendetta, si debbono conquistare la vita (pp. 146-7). — Lascio di trascrivere, come ho fatto, traducendo e talvolta compendiando: il comportamento passionale (nonostante la giustezza alquanto accidentale di talune osservazioni) verso la filosofia è evidente già in questi pochi brani, ed è tale che si è riveduto anche ai nostri giorni, e torna sempre in coloro che si dicono insoddisfatti di questa o quella filosofia, o infastiditi del suo lungo durare, od oppressi nel loro lavorare ed operare, e simili. Ma, poichè le filosofie non sono nè dominii nè tirannie politiche, e neppur sono donne amate e torturatrici, non è così che bisogna comportarsi verso di esse. Le particolari filosofie non sono altro che un certo numero di proposizioni di verità, in maggiore o minor misura connesse tra loro ossia sistemate, ma sempre in processo di accrescimento e di sistemazione; e non c'è altro modo di riceverle in sè che ripensarle, criticarle, sceverarle, ampliarle, accrescerle alla propria volta, e andare innanzi in questo lavoro, infinito come la vita: chi le riceve, dev'essere esso stesso filosofo, non un povero uomo che aspetti la manna. La filosofia di Hegel non ebbe niente di quel terremoto distruttore che il Kühne descrive: nacque in dialogo con le filosofie precedenti nei secoli e si è continuata in dialogo con le menti filosofiche che sono venute dopo, e il dialogo non cessa ed è ancora vivo e animato. Proposizioni di verità, abbiamo detto; e perciò criterii per intendere le forme della vita, non per mutarle e molto meno per distruggerle. La paura che la filosofia faccia morire la poesia, il gusto d'amare, l'impulso ad operare, è puerile, come sarebbe quella che una o altra spiegazione delle funzioni digestive spenga l'appetito e ponga termine all'opera del digerire. Ci potranno essere proposizioni filosofiche false o inadeguate, cioè non veramente filosofiche; ma non ci possono essere proposizioni filosofiche vere che sieno antivitali, per la contraddizione che nol consente, giacchè un'affermata verità è essa stessa accrescimento di vita. Ma, per intendere ciò, conviene volgersi alle filosofie non per chieder loro calmanti o eccitanti o rinfrescanti o tonificanti, ma semplicemente per collaborare con esse in quell'alta sfera teoretica, così necessaria all'intelligenza della realtà, al generoso sentire e al valido operare.

B. C.